

## Terminologia dalla parte del ricevente

CLAUDIO GIOVANARDI

*This paper presents the results of a survey conducted by the author on the spread and the level of knowledge of anglicisms in contemporary Italian. This contribution analyses xenisms, in the perspective of the final user in daily communication.*

**Parole chiave:** Anglicisms – Specialist terminology – Tecnicisms

Desidero riallacciarmi idealmente alle conclusioni del mio intervento al Convegno Ass.I.Term. dello scorso anno, nelle quali rivendicavo la necessità di far uscire il dibattito sugli anglicismi in italiano dalle aule universitarie e dalle colonne dei giornali per portarlo metaforicamente nelle piazze, ovvero per raccogliere le determinanti indicazioni da parte di utenti reali, di coloro che realmente, nella vita di tutti i giorni, fanno i conti con la comprensione dei termini (stranieri o meno) che assediano la nostra quotidianità [1].

Nel titolo del mio contributo risuona volutamente quello di un convegno della Società di Linguistica Italiana i cui atti videro la luce giusto vent'anni fa: *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*, in cui, per la prima e unica volta, a mia conoscenza, ci si poneva dall'altra parte della barricata, dalla parte di chi è il terminale e non il punto d'avvio del processo comunicativo [2]. Ho sfogliato l'indice di quel volume e mi pare che scarsa attenzione sia stata data allora al problema della ricezione della terminologia; mi piace però ricordare la parziale eccezione rappresentata dal contributo del sottoscritto insieme con Maurizio Dardano e Adriana Pelo, intitolato *Per un'analisi del discorso divulgativo: accertamento e studio della comprensione*, nel quale, analizzando i vari procedimenti di riformulazione "che accompagnano i termini tecnici e i forestierismi non integrati presenti, a diversi livelli, in alcuni settori della nostra stampa" [3] si coglievano due aspetti interessanti: da un lato la necessità di individuare un drappello di informatori cui chiedere conto dei meccanismi della comprensione e delle strategie di riformulazione; dall'altro la doverosa attenzione verso il fenomeno montante (già vent'anni or sono) degli anglicismi non adattati.

Da allora molto è stato fatto nel campo dello studio delle terminologie specialistiche. E molto di quel che è stato fatto lo si deve all'impulso di un'associazione come Ass.I.Term. in particolare sotto la presidenza di Giovanni Adamo, prima, e di Riccardo Gualdo, poi. Buona testimonianza di quel che dico è il volume curato da Maria Teresa

Zanola, *Terminologie specialistiche e tipologie testuali*, che raccoglie gli atti del convegno di Milano del 2006 [4]. In quel volume sono ospitati contributi di notevole valore, accomunati, seppure secondo prospettive diverse, dall'attenzione rivolta all'impatto tra i termini specialistici e fasce diverse di utenti, culturalmente più o meno attrezzati per l'interpretazione degli stessi (penso in particolare ai saggi di Serianni, Gualdo e Zanola).

La crescente importanza dei linguaggi tecnici e scientifici nella cultura linguistica odierna è ormai un fatto acclarato. Maurizio Dardano, uno dei massimi studiosi dei linguaggi scientifici in Italia, considera "la penetrazione di vocaboli ed espressioni specialistiche nei livelli medi della lingua" uno dei fenomeni più vistosi dell'italiano contemporaneo [5]. Tutte le raccolte di neologismi e gli aggiornamenti lessicografici ci dicono che i tecnicismi rappresentano una fetta cospicua delle parole nuove del nostro lessico [6]. Afferma giustamente Gualdo: "Il rilievo e il prestigio del lessico tecnico-scientifico caratterizzano la lingua d'oggi; e si prevede che aumentino nell'era del digitale, in seguito alla tematizzazione e alla specializzazione dei canali di comunicazione" [7].

Gli studiosi si sono spesso interrogati sulle dinamiche sociolinguistiche che regolano l'enorme successo dei forestierismi nei media tradizionali ed elettronici. Talvolta il favore si fonda su presupposizioni almeno in parte stereotipate: l'alone di modernità e di espressività, di semplicità, di grande incisività che circonda le parole straniere e inglesi in particolare [8]. Da altre parti si è però insistito sulle ripercussioni negative che tale moda comporta nella comunicazione pubblica, laddove un elementare diritto di trasparenza e di democrazia linguistica imporrebbe il rifiuto degli xenismi all'interno di discorsi e testi destinati alla cosiddetta "società civile" [9].

Dardano ha più volte ricordato le tre modalità fondamentali nella creazione e nell'incremento dei vocabolari tecnico-scientifici: a) rideterminazione semantica di un vocabolo della lingua comune o di un termine già esistente; b) ricorso al prestito linguistico sia da lingue moderne sia da lingue classiche; c) uso dei vari procedimenti di formazione delle parole [10]. Ma oltre alle considerazioni di linguistica "interna" nel caso dei tecnicismi sono altrettanto importanti quelle di linguistica "esterna", che attengono cioè alla percezione e al prestigio sociale dei termini tecnico-scientifici. Da tempo si è notato che i sottocodici hanno riempito in qualche misura un vuoto storico che si è creato nel repertorio dell'italiano contemporaneo, vale a dire quello lasciato dal modello della lingua letteraria, per secoli varietà di prestigio e norma indiscussa della lingua scritta, ma oggi in rovinoso declino [11]. Il risultato di tale processo è che indubbiamente in Italia "tecnicismo è bello", e in virtù di tale slogan sembrano saldarsi in un corpo solo le pessime abitudini degli esperti e la voglia di sapere "superiore" dell'utente comune.

Mettendo a confronto i cosiddetti “bugiardini”, ovvero i foglietti illustrativi dei farmaci italiani con i corrispettivi francesi e spagnoli, Luca Serianni, altro illustre studioso dei tecnoletti scientifici, ha dimostrato come lo stile comunicativo italiano sia inutilmente appesantito da numerosi tecnicismi, non sempre trasparenti e soprattutto non sempre necessari, al contrario dei foglietti francesi e spagnoli che si contraddistinguono per il tono medio, discorsivo, volutamente privo di asperità tecnicistiche [12]. Ma ciò che va a mio avviso aggiunto è che probabilmente tale stile comunicativo è in qualche misura gradito anche all’utente inesperto, il quale, seppure non capisce o capisce solo in parte il messaggio del bugiardino, vi respira tuttavia un’aria impettita e seria, tutto sommato rassicurante; ne coglie l’adeguatezza scientifica (vera o fittizia), ne avverte l’appartenenza ai registri più elevati della lingua.

Nella presente occasione darò conto di talune indagini che hanno investito alcuni termini tecnici sotto forma di anglicismi. Ciò è dovuto da un lato alla mia consuetudine col fenomeno della penetrazione di anglicismi in italiano, di cui ho in parte dato conto già lo scorso anno a Bertinoro [13], dall’altro al fatto che indubbiamente gli studi più recenti insistono sul fenomeno degli xenismi all’interno delle terminologie come ulteriore elemento di complicazione per quanto riguarda l’aspetto già di per sé complesso della ricezione e della interpretazione. Il rapporto inglese-italiano nelle terminologie tecnico-scientifiche non è uniforme, ma risponde a diversi livelli di interazione o di mutua esclusione. Ne ha scritto recentemente Maria Teresa Zanola a proposito del lessico finanziario, all’interno del quale la studiosa ha individuato tre diversi livelli di “convivenza” tra gli anglicismi e i corrispondenti italiani [14]. Il primo livello potremmo chiamarlo di convivenza pacifica, laddove i due termini coesistono più o meno alla pari; il secondo vede la prevalenza della soluzione inglese su quella italiana, senza che ciò abbia una motivazione evidente: si tratta del comportamento prevalente nella stampa che tende a privilegiare l’anglicismo; il terzo livello vede il dominio quasi assoluto dell’anglicismo, dovuto all’assenza o alla scarsa praticabilità dell’alternativa italiana [15].

In una situazione così poco stabilizzata, in cui gli equilibri tra la parola straniera e la corrispondente italiana appaiono ancora non definiti, è ancora più importante l’atteggiamento del parlante comune, che potrebbe in qualche misura essere l’arbitro che assegna il successo all’una o all’altra risorsa. Grazie all’aiuto fornitomi da alcune tesi di laurea da me dirette [16] potuto ragionare sui risultati di un questionario somministrato a un campione di informatori (più di cento, anche se non tutti interrogati sull’intero *corpus* di lemmi) di età compresa tra i 16 e i 55 anni, tutti di estrazione sociale medio-alta e in possesso di un livello di studi (in taluni casi, ovviamente, in corso di espletamento) anch’esso medio-alto. In particolare richiamo l’attenzione su un sotto-

campione composto da 20 informatori di età compresa tra i 30 e i 55 anni (10 donne e 10 uomini) impiegati presso il *World Food Programme*, un'agenzia delle Nazioni Unite, tutti parlanti italiani in grado di usare l'inglese come lingua di lavoro.

Riprendendo e adattando il sondaggio sulla diffusione degli anglicismi condotto alcuni anni or sono da Dardano e dai suoi allievi [17] e tenendo presenti i parametri e le voci analizzate in Giovanardi-Gualdo (2003), sono state predisposte una serie di interviste, fondate su questionari elaborati appositamente, nelle quali si sono testate le seguenti abilità e conoscenze da parte degli informatori (dopo averne fotografato la fisionomia sociolinguistica e il grado di conoscenza delle lingue straniere):

- a) capacità di cogliere la collocazione diafasica del forestierismo, superando la secca contrapposizione tra lingua comune e linguaggio settoriale;
- b) effettiva conoscenza e uso del forestierismo, stimolando al tempo stesso l'indicazione di un corrispondente italiano o, quanto meno, chiedendo una breve parafrasi per valutare quanto e in che modo il forestierismo sia penetrato realmente nell'uso;
- c) possibilità dell'informatore di scegliere tra il forestierismo e la sua eventuale alternativa italiana all'interno di un contesto testuale sufficientemente ampio; in tal modo si eviterebbe un giudizio *in vacuo* consentendo di verificare all'interno di una sequenza discorsiva;
- d) capacità metalinguistica di giudizio sulle caratteristiche del forestierismo, in particolare per quanto attiene alla comprensibilità, all'utilità, alla novità, alla facilità di pronuncia e di grafia;
- e) capacità di produrre autonomamente enunciati nei quali, a giudizio dell'informatore, l'impiego del forestierismo è inevitabile; in questo caso si punta a stimolare un'abilità linguistica attiva da parte dell'informatore per evitare un atteggiamento puramente passivo nei confronti del fenomeno dei forestierismi.

Un'analisi ponderata dei risultati di test di tal genere, consente di conoscere l'"altra faccia della medaglia", cioè le reazioni degli utenti di fronte al fenomeno dei tecnicismi (*sub specie anglica*), la profondità di penetrazione, la predilezione (o la reiezione) per determinate categorie di vocaboli ed espressioni. Tale criterio consente, tra le altre cose, di misurare quanto sia grande la distanza tra l'uso scritto e quello parlato in materia di forestierismi e quanta distanza passi tra la comunicazione degli e tra gli esperti e quella tra "comuni mortali".

Vengo a illustrare il questionario e preciso che esso ha riguardato i 150 anglicismi raccolti in Giovanardi-Gualdo (2003). In questa occasione ci si soffermerà prevalen-

temente su quelli più implicati nell'ambito tecnico-scientifico. Il questionario si apre con una richiesta di autovalutazione del proprio livello di conoscenza dell'inglese. A parte il sottocampione degli impiegati alle Nazioni Unite, il livello di conoscenza presso le giovani generazioni risulta modesto: solo un'esigua minoranza dichiara una conoscenza buona o ottima, mentre la stragrande maggioranza si inserisce nel livello medio o scarso.

Il primo quesito chiedeva agli informatori di indicare per ciascun anglicismo l'ambito di riferimento potendo scegliere tra le seguenti opzioni: *politico, letterario, nuove tecnologie, sport, quotidiano, medico-psicologico, finanziario*. I risultati di questo primo quesito sono molto interessanti, non tanto per le inevitabili oscillazioni che si trovano nelle risposte degli informatori, quanto perché da tali risposte emerge la tendenza del parlante a giudicare le parole in base alle proprie competenze individuali più che sulla scorta di considerazioni oggettive. Così, ad esempio, gli informatori che per motivi di lavoro o di studio hanno a che fare con l'informatica collocano termini come *cookie, banner, blog* nel linguaggio quotidiano, anziché, come ci saremmo aspettati, in quello delle nuove tecnologie. Talvolta la diversa percezione è legata a motivi di "genere": per le donne *push up*, ovvero il reggiseno volumizzante, fa parte della lingua quotidiana, mentre tra gli uomini alcuni non sanno rispondere, altri pensano all'ambito medico-psicologico e altri ancora alle nuove tecnologie. La scelta è fatta in base alle suggestioni che il nome evoca. Il *cordless*, è dai più inserito nel linguaggio tecnologico, benché sia ormai un utensile comunissimo, forse perché è sentito come uno strumento ad alto grado di tecnologia; al contrario *car sharing*, l'auto condivisa, finisce nel linguaggio quotidiano perché si pensa all'uso che se ne fa, più che alle qualità della parola. Naturalmente più la parola risulta oscura, più la collocazione diafasica si fa incerta. Non sono poche le voci che sono state collocate in tutte le caselle proposte, compresa quella del "non so". In alcuni casi ciò non desta meraviglia, per esempio nel caso di *folder* o di *low impact*; ma quando troviamo un termine come *exit poll* spalmato sull'intero arco delle possibili collocazioni (anche se l'attribuzione al linguaggio politico è prevalente) deve sorgerci qualche dubbio sul grado di "digeribilità" anche di anglicismi semplici, se non addirittura banali.

Il secondo quesito è il classico test di conoscenza ("conosco e uso", "conosco ma non uso", "non conosco"), ma corredato della richiesta di indicare per ciascun anglicismo un corrispondente italiano oppure una breve parafrasi. In linea di massima possiamo dire che gli anglicismi più noti sono quelli che appartengono alla lingua quotidiana e al settore delle nuove tecnologie (fra questi ultimi ricordiamo *account, chat line, dolby surround, home page*), mentre i meno noti risultano quelli del linguaggio politico ed economico, come *advisor, bipartisan, job sharing, moral suasion*. Molto oscillanti i risul-

tati per quel che riguarda i termini del linguaggio sportivo e del linguaggio massmediatico. Ma al di là delle dichiarazioni di conoscenza, il nostro quesito consente di riflettere su due aspetti interessanti. Innanzi tutto non vi è una corrispondenza chiara e univoca fra le indicazioni di appartenenza diafasica (quesito 1) e la conoscenza del vocabolo. Un vocabolo prevalentemente assegnato alla lingua comune risulta poi maggioritariamente sconosciuto; viceversa un vocabolo di incerta collocazione diafasica risulta poi noto ai più. È il caso di *ambient music* e di *badge*, che pur identificati come parole della lingua comune, risultano sconosciuti alla maggior parte degli informatori. In secondo luogo le corrispondenze italiane indicate dagli utenti rivelano spesso una notevole approssimazione. Per *account* troviamo ad esempio “spazio dedicato ad un utente”, “Indirizzo postale per il computer”, “nome di accesso a internet”, “connesso al computer e alla tecnologia”, “indirizzo”, “conto”. Le varie definizioni risultano piuttosto imprecise e decisamente poco sintetiche, oppure, se sintetiche, troppo vaghe. Tuttavia gli utenti dichiarano di conoscere e utilizzare la parola *account*. Ciò porta a ipotizzare che gli utenti fanno un uso “meccanico” di molti anglicismi, assumendoli in una sorta di pacchetto “tutto compreso”, di cui si apprezza la funzionalità e, perché no, l’essere di moda, ma di cui si ignora l’esatto significato. Una pragmatica forte, insomma, contrapposta a una semantica molto debole.

Il terzo quesito chiedeva, per alcuni anglicismi selezionati, di elencare tutte le espressioni (i sintagmi polirematici) conosciute in cui l’anglicismo ricorre. In questo caso l’obiettivo era ovviamente quello di stimolare la competenza attiva degli informatori, e inoltre di valutare l’effettiva diffusione dei composti sia totalmente inglesi sia ibridi italo-inglesi (del tipo *donna day*, *caldo record*, *uomo sandwich*). Ebbene i risultati sono come al solito oscillanti. Quel che colpisce è il forte influsso del mondo televisivo e della pubblicità. Penso all’indicazione di *Happy days*, titolo della famosa serie televisiva, oppure di *body lotion* e *body cream* locuzioni tipiche dei prodotti di bellezza. Molto poche sono le polirematiche formate a partire da due termini del linguaggio burocratico come *customer* e *format*, a riprova della loro scarsa diffusione nella lingua comune. È comunque interessante che tra le pochissime locuzioni indicate con *format* abbiamo appunto *format TV*, a riprova del forte potere modellizzante che la televisione esercita sulla lingua. Quanto a *customer*, la scarsa dimestichezza con il vocabolo sorprende soprattutto nelle giovani generazioni universitarie, dal momento che tale vocabolo vive i suoi momenti più fulgidi proprio all’interno della comunicazione aziendale universitaria, la quale, per nostra fortuna, è evidentemente meno convincente di quella televisiva.

Il quarto quesito è particolarmente interessante perché consiste nel porre in alternativa l’anglicismo e un corrispondente italiano non astrattamente, ma all’interno di un effettivo contesto frastico. Per ciascuna frase prodotta si chiede all’informatore di sce-

gliere tra l'anglicismo e l'italianismo sulla base dei criteri di appropriatezza ed efficacia. Riporto alcuni esempi in cui figurano termini tecnici: "L'azienda sta attraversando una crisi economica molto grave, il suo salvataggio è stato affidato ad un *advisor/consulente finanziario* molto conosciuto nel campo"; "Il *dolby surround* sistema *dolby* rappresenta un'ulteriore evoluzione qualitativa nel campo della riproduzione sonora cinematografica"; "Secondo *l'exit poll sondaggio a caldo* il partito X avrebbe totalizzato dal 50 al 55% dei voti"; "La settimana scorsa ho visto un film molto bello con George Clooney nel quale l'attore americano interpretava la parte di un *peacemaker/mediatore*". Bene, come si sono comportati gli intervistati di fronte a tale scelta? Secondo me è molto forte l'"effetto traino" che i mezzi di comunicazione di massa e la comunicazione pubblicitaria operano sull'anglicismo. Nel caso di *advisor/consulente finanziario* prevale largamente la soluzione italiana, poiché l'anglicismo non gode di particolare fortuna nei media; viceversa *dolby surround* prevale quasi unanimemente su *sistema dolby* grazie alla potente amplificazione della pubblicità. Nel caso di *exit poll* il bombardamento televisivo in occasione di ogni tornata elettorale assegna la preferenza alla forma inglese, ma non in misura schiacciante; in questo caso è probabile che a sfavore dell'anglicismo giochi anche l'antipatia e la diffidenza che il pubblico ha nei confronti di tutto ciò che ha a che fare con la politica e che, quindi, il tecnicismo imposto dai giornali e dalla televisione risulti sgradito e rimpiazzato con l'assai poco diffuso *sondaggio a caldo*. Infine il successo quasi totale di *peacemaker* su *mediatore* è ascrivibile non certo alla perspicuità dell'anglicismo, ma alla popolarità di Clooney e al fatto che il film sia uscito nelle sale italiane con il titolo originale. Di fatto, con l'eccezione di *advisor*, nell'ambito tecnico-specialistico il forestierismo sembra largamente prevalere. Il predominio è tanto più consistente quanto più l'anglicismo è appoggiato dai mezzi di comunicazione di massa e dalla pubblicità.

Il quinto quesito proponeva una valutazione "esterna", diciamo *grosso modo* di carattere sociolinguistico. Per ciascun anglicismo si sono proposti alcuni parametri che richiedono all'informatore un giudizio relativo alla comprensibilità, all'utilità, alla novità, alla diffusione, all'appartenenza diafasica, alla facilità di scrittura e pronuncia. Nel dettaglio le coppie dei parametri erano le seguenti: "Facile da capire/Difficile da capire", "Utile/Superfluo", "Nuovo/Datato", "Diffuso/Ristretto a un ambito tecnico-scientifico", "Facile da scrivere o da pronunciare/Difficile da scrivere o da pronunciare". Questo giudizio così articolato è un'utile risposta alla speranza di successo che il corrispondente italiano può avere rispetto alla voce inglese. Le tante voci degli informatori costituiscono "il giudizio degli altri", quel giudizio che nella nuova edizione di *Inglese-Italiano 1 a 1* inseriremo a complemento del nostro. In genere diciamo che si può intravedere una sorta di "scala di implicazione" per cui, per lo più, la risposta affermativa al para-

metro “utile” implica una risposta affermativa anche al parametro “nuovo” (e viceversa alla superfluità raramente si accoppia la novità); e ancora in genere il parametro “facile da capire” è strettamente collegato a “facile da scrivere o da pronunciare” (per converso “difficile da capire” va d’accordo con “difficile da scrivere o da pronunciare”). Per il resto la combinazione dei parametri è la più varia. Alcune considerazioni generali. Non vi è una linea coerente nell’attribuire un vocabolo all’ambito tecnico-scientifico; la sensazione è che l’etichetta di tecnicismo sia attribuita al vocabolo sconosciuto, a prescindere dalle sue caratteristiche intrinseche. Generalmente i tecnicismi (per es. *advisor, counseling, day surgery, highlight*) sono giudicati di difficile comprensione ma si aggiudicano il beneficio della novità. La novità, peraltro, appare una caratteristica quasi costante degli anglicismi. È allora interessante chiederci quali sono le voci inglesi sentite come datate. Anche in questo caso, è molto spesso la frequenza d’uso a dare una patina di “antichità” ai singoli vocaboli; è certamente questo il caso di *chat line* e di *day*, due anglicismi diffusissimi; è il caso di *flop*, effettivamente tra i più acclimati; e ancora di parole assai comuni quali *ticket, trendy, trolley*. Tutto ciò ci fa capire come nella valutazione del parlante i vari parametri si intreccino secondo volute difficilmente definibili a priori; e come di questo aspetto si debba tenere gran conto quando si avanza una prognosi relativa alla speranza di successo dell’anglicismo o del sostituito italiano.

L’ultimo quesito, infine, proponeva agli intervistati di scegliere dieci anglicismi fra quelli compresi nel *corpus* e di formare altrettante frasi con ciascuno di essi. È evidente, in questo caso, la volontà di scoprire quali anglicismi paiano più familiari agli informatori. In questo caso i risultati sono quelli attesi, ovvero la tendenza è quella di impiegare vocaboli inglesi con i quali si abbia una consuetudine acclarama; quindi, ancora una volta, il primato va alle voci che sono più legate all’universo televisivo e cinematografico, alla pubblicità, al mondo dello sport, soprattutto con riferimento alle pratiche ginniche della palestra. Ovviamente i termini tecnici sono evitati, con qualche eccezione, tra cui vorrei citare almeno *dolby surround* che un discreto numero di informatori (tra i più giovani) utilizzano per costruire frasi create *ad hoc*.

Che cosa ci suggerisce in conclusione il nostro sondaggio a proposito della diffusione e del livello di conoscenza degli anglicismi e in particolare dei tecnicismi presso un pubblico composito per età, ma abbastanza omogeneo per livello culturale? In primo luogo la conoscenza delle parole inglesi continua ad essere piuttosto limitata. Vi sono delle aree privilegiate, ovvero quelle che riguardano gli anglicismi mediatici e gli anglicismi legati al settore dell’informatica e delle nuove tecnologie. Assai più deficitaria risulta la conoscenza delle voci inglesi di ambito, per dir così, “civile”, ossia legate al mondo della politica, della pubblica amministrazione, del funzionamento della società

contemporanea. Se usiamo una nozione ampia di terminologia, in cui rientrano non solo i linguaggi ad alto grado di specializzazione, ma anche quelli meno caratterizzati in senso tecnico, eppure largamente necessari nel corredo intellettuale di ciascun parlante, ci rendiamo conto che la distanza tra il sapere degli specialisti e quello dei parlanti è assai profonda. Il problema principale che emerge dai dati che abbiamo discusso sin qui è non tanto costituito dalla percentuale aritmetica di vocaboli conosciuti rispetto a quelli sconosciuti, quanto dalla generale difficoltà manifestata dall'insieme degli informatori nell'indicare un'alternativa italiana agli anglicismi esaminati. La difficoltà maggiore nel "tradurre" dall'inglese all'italiano deriva non solo e non tanto dalla mancata conoscenza delle parole inglesi, quanto piuttosto dalla sensazione che passando dall'inglese all'italiano si perde una quota sostanziosa della carica connotativa dell'anglicismo; è come se, di per sé, il termine inglese possieda un *quid* di tecnicità intinseca che ne rende la versione italiana qualcosa di mutilato non tanto semanticamente quanto pragmaticamente. L'uso degli anglicismi risulta quindi frutto di un modello imposto dall'alto, un'abitudine quasi inconsapevole da parte del parlante che accetta in modo passivo ciò che gli viene proposto di dire. Non si tratta, dunque, di uno sfoggio snobistico, ma dell'impossibilità di rintracciare un'alternativa italiana altrettanto valida ed efficace. In un certo senso, se ci si passa la metafora turistica, potremmo dire che l'anglicismo fa parte di un pacchetto di offerte che comprende non solo la parola, ma anche il suo significato e il suo *status* sociolinguistico prestigioso.

Al termine del ragionamento, possiamo dire che quando ci avviciniamo ai meccanismi linguistici che regolano l'uso della terminologia presso i parlanti comuni, sia essa anglicizzata o autoctona, ci rendiamo conto che in Italia manca completamente una serie indispensabile di filtri che favoriscano la "digeribilità" del tecnicismo presso gli strati più ampi della popolazione. Mancano del tutto figure di mediazione linguistica. Mi è capitato recentemente di seguire alcune tesi in cui si analizzava il modello comunicativo prodotto da grandi strutture pubbliche, come ad esempio le banche o organismi di risonanza mondiali legati alle Nazioni Unite. Ebbene, la prima domanda che ho posto ai laureandi, che lavorano dentro tali istituzioni, è sempre stata la stessa: chi si occupa della veste linguistica della comunicazione? Le risposte sono state a dir poco sconfortanti: dirigenti di varia estrazione, capiufficio di buona volontà, stagisti reclutati chissà come, con risultati, spesso, inevitabilmente deludenti. E i linguisti? E i traduttori? E i mediatori linguistici? Non ve n'è traccia. Tempo addietro si era manifestata una certa sensibilità al problema. Ricorderete tutti la famosa riscrittura della bolletta dell'Enel patrocinata da De Mauro e i suoi allievi [18], ricorderete i manuali di stile di Cassese e Fioritto, volti a semplificare e ammodernare il linguaggio dell'amministrazione pubblica [19]. Ma oggi sembra sia passato un rapido colpo di spugna e la situazione pare

tornata alla solita, deludente sordità verso le ragioni di chi tenta di favorire un collegamento tra il necessario e sempre crescente bisogno sociale di terminologia da un lato, e l'esigenza democratica di ampliare le fasce di cittadini in grado di capire e usare la terminologia medesima. È proprio però da Convegni come questo e come quelli che lo hanno preceduto negli anni scorsi, che deve partire un segnale di rinnovata sensibilità al problema della terminologia, non più visto solo dalla parte di chi la produce, ma anche dalla parte di chi la riceve e anche, possibilmente, da quella di chi ha l'immane compito di trasferirla da un polo all'altro del processo comunicativo, ovvero linguisti, interpreti, traduttori e altri operatori nel campo della comunicazione.

## Note

- [1] Mi riferisco al mio intervento al Convegno Ass.I.Term. tenutosi a Bertinoro nel giugno del 2007.
- [2] Cfr. De Mauro *et alii* (1988).
- [3] Dardano-Giovanardi-Pelo (1988: 153).
- [4] Cfr. Zanola (2007a).
- [5] Cfr. Dardano (2006/2008: 8). Tra i saggi dedicati dallo studioso ai linguaggi settoriali e scientifici ricordo la pregevole sintesi Dardano (1994), nonché Dardano (1998) sul linguaggio dell'economia.
- [6] Cfr. *GRADIT* (2003), De Mauro (2005), Adamo-Della Valle (2003) e (2005).
- [7] Cfr. Gualdo (2007: 45).
- [8] Si vedano le considerazioni svolte al riguardo da Frenguelli (2006).
- [9] Mi sia consentito, al riguardo, di rinviare a Giovanardi-Gualdo (2003: 9-27) e a Giovanardi (2007).
- [10] Da ultimo: Dardano (2006/2008: 19).
- [11] Ne ha parlato, da ultimo, Dardano (2006/2008).
- [12] Si veda Serianni (2007: 17-29).
- [13] Si veda la nota 1.
- [14] Cfr. Zanola (2007b: 117-119). Anche Frenguelli (2006: 225) ricorda come ormai si preferisca abbandonare termini italiani di antico impianto, come *consulente*, *drenaggio fiscale*, *pareggio di bilancio*, in favore dei corrispettivi inglesi *advisor*, *fiscal drag*, *breakeven*.
- [15] Per gli esempi relativi al vocabolario finanziario rinvio a Zanola (2007b: 117-119). Anche Gualdo-Scarpino (2007) avevano più o meno analizzato alla stessa maniera altre tipologie di anglicismi.
- [16] Mi riferisco a Dardano-Frenguelli-Perna (2000).
- [17] Il riferimento è a De Mauro-Vedovelli (2001).

[18] Cfr., in particolare, Fioritto (1997), che riprende e rielabora precedenti considerazioni di Sabino Cassese.

## Bibliografia

- Adamo-Della Valle (2003) = G. Adamo, V. Della Valle, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2002*, Firenze, Olschki.
- Adamo-Della Valle (2005) = G. Adamo, V. Della Valle, *2006 parole nuove*, Milano, Sperling & Kupfer.
- Dardano (1994) = M. Dardano, *I linguaggi scientifici*, in *Storia della lingua italiana*, vol. II: *Scritto e parlato*, a cura di L. Serianni, P. Trifone, Torino, Einaudi, pp. 497-551.
- Dardano (1998) = M. Dardano, *Il linguaggio dell'economia e della finanza*, in *Con felice esattezza. Economia e diritto tra lingua e letteratura*, a cura di I. Domenighetti, Bellinzona, Casagrande, pp. 65-87.
- Dardano (2006/2008) = M. Dardano, *La lingua italiana d'oggi*, in *Siamo una nazione? Nationales Selbstverständnis im aktuellen Diskurs über Sprache, Literatur und Geschichte Italiens*, a cura di S. Schwarze, Tübingen, Stauffenburg, pp. 119-142; poi ristampato col titolo *Tra innovazione e conservazione*, in *L'italiano di oggi*, a cura di M. Dardano - G. Frenguelli, Roma, Aracne, pp. 7-28.
- Dardano-Giovanardi-Pelo (1988: 153) = M. Dardano, C. Giovanardi, A. Pelo, *Per un'analisi del discorso divulgativo: accertamento e studio della comprensione*, in De Mauro et alii (1988), pp. 153-164.
- Dardano-Frenguelli-Perna (2000) = M. Dardano, G. Frenguelli, T. Perna, *L'italiano di fronte all'inglese alle soglie del terzo millennio*, in *L'italiano oltre frontiera*. Atti del V Convegno internazionale (Leuven, 22-25 aprile 1998), vol. I, a cura di S. Vanvolsem et alii, pp. 31-55.
- De Mauro (2005) = T. De Mauro, *La fabbrica delle parole. Il lessico e problemi di lessicologia*, Torino, Utet Libreria.
- De Mauro et alii (1988) = T. De Mauro et alii (a cura di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione*, Atti del XIX Congresso internazionale di studi SLI, Roma, 8-10 novembre 1985, Roma, Bulzoni.
- De Mauro-Vedovelli (2001) = T. De Mauro, M. Vedovelli (a cura di), *Dante, il gendarme e la bolletta: La comunicazione pubblica in Italia e la nuova bolletta Enel*, Roma-Bari, Laterza.
- Fioritto (1997) = A. Fioritto, *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, Bologna, Il Mulino.

- Frenguelli (2006) = G. Frenguelli, *Ricezione degli anglismi e mezzi di comunicazione di massa*, in *La "nuova Europa" tra identità culturale e comunità politica*. Atti del Convegno internazionale (Roma, Università La Sapienza, 21-22 ottobre 2005), a cura di F. Cabasino, Roma, Aracne, pp. 222-236.
- Giovanardi (2007) = C. Giovanardi, *Sulla traducibilità in italiano degli anglicismi contemporanei: alcune proposte*, in Vanvolsem et alii (2007), pp. 241-255.
- Giovanardi-Gualdo (2003) = C. Giovanardi, R. Gualdo (con la collaborazione di A. Coco), *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, San Cesario di Lecce, Manni.
- GRADIT (2003) = T. De Mauro, *Nuove parole italiane dell'uso*, Torino, UTET.
- Gualdo (2007) = R. Gualdo, *Punti di vista su terminologia e lingua comune*, in Zanola (2007a), pp. 43-63.
- Gualdo-Scarpino (2007) = Riccardo Gualdo, Cristina Scarpino, *Quanto pesa l'inglese? Anglicismi nella vita quotidiana e proposte per la coabitazione*, in Vanvolsem et alii (2007), pp. 257-281.
- Serianni (2007) = L. Serianni, *Terminologia medica: qualche considerazione tra italiano, francese e spagnolo*, in Zanola (2007a), pp. 7-29.
- Vanvolsem et alii (2007) = S. Vanvolsem et alii (a cura di), *Identità e diversità nella lingua e nella letteratura italiana*, Atti del XVIII Congresso dell'AISSLI (Lovanio, Louvain-la-Neuve, Anversa, Bruxelles, 16-19 luglio 2003), vol. I: *L'italiano oggi e domani*, Firenze, Cesati.
- Zanola (2007a) = M.T. Zanola (a cura di), *Terminologie specialistiche e tipologie testuali. Prospettive interlinguistiche*. Atti del Convegno (Milano, Università Cattolica, 26-27 maggio 2006), Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Zanola (2007b) = M.T. Zanola, *Terminologia dell'economia e della finanza: prospettive di studio*, in Zanola (2007a), pp. 109-132.